

domenica 2 settembre 2001

rUnità | 15

taccuino dal lido

Ci sarà anche Vittorio Agnoletto oggi alla presentazione, al Lido, del film collettivo coordinato da Francesco Maselli realizzato durante il G8 di Genova. Monicelli, Pontecorvo, Labate, Chiesa, Scimeca, Segre, Martone sono tra i registi confermati all'appuntamento con «Un altro mondo è possibile». Sempre al G8 la rivista Filmcritica ha dedicato un numero speciale, con ampio materiale fotografico, presentato ieri insieme a Fausto Bertinotti, dal titolo «Questo non è cinema».

polvere di stalle

CAOS PER ALLEN: GANZ NORMAL, KUÍ CENTE SEMPRE EZZITATE

Alberto Crespi

«Eccitazione e tensione»: così, ieri, un'agenzia ha riferito del discreto casino scoppiato all'esterno del PalaBnl per la proiezione delle 13.30 del film di Woody Allen. La maledizione dello scorpione di giada. Il PalaBnl è bello grosso, ma quella proiezione è forse un po' troppo ecumenica (accoglie stampa, «industry», culturali e pubblico pagante) e il risultato è che diverse centinaia di persone restano fuori, e molti sono spettatori che hanno regolarmente acquistato il biglietto. Mentre in sala la proiezione parte con grave ritardo, fuori dalla tensostruttura la gente si accampa, e comincia a sfollare solo quando arriva la polizia e si comincia a respirare aria di G8. Qualcuno viene anche alle mani. Quando tutto si tranquillizza (si fa per dire), inizia la pratica rimborso biglietti. La Bien-

nale annuncia una proiezione supplementare dopo mezzanotte, ma molti non la prendono bene: «E poi come torniamo a Venezia? Dopo mezzanotte non ci sono più vaporette. Qui siamo su un'isola, dove dormiamo?». Gli spettatori imbufaliti hanno tutto il diritto di non saperlo, o di dimenticarlo, ma l'estensore dell'agenzia avrebbe anche potuto informarsi: i vaporette collegano il Lido a Venezia per tutta la notte. Non è una novità. Succede quasi ogni anno. Non dovrebbe, ma succede. Una gola profonda (e veneziana) interna all'Unità ci ha rievocato un episodio di una Mostra di oltre vent'anni fa. Il bello è che il caos non accade per un film di un Woody Allen dell'epoca, ma per un oscuro film scandinavo che - secondo la nostra fonte - si intitolava Kere Irene. Perché le ma-

se popolari volevano assistere ad ogni costo a quel film? Semplice: si era sparsa la voce che nel film si vedesse una fellatio. Saputo dello scandalo, la direzione della Mostra decise di umiliare vieppiù la sinistra di piazza, abolendo la proiezione. Apriti cielo! All'insigne del «godi popolo», i leader del movimento studentesco veneziano - nel quale il nostro spione all'epoca militava - andarono in delegazione da Gian Luigi Rondi, che era il direttore della Mostra. I nostri eroi entrarono da Rondi mentre le finestre del suo ufficio venivano bersagliate da sassate. Corsero parole forti. Pugni sul tavolo. Rivendicazioni dell'arte alle masse. Il risultato fu che i leader tornarono dai compagni che li attendevano in strada, inferociti, con due blocchetti di biglietti per la proiezione che ovviamente

era stata ripristinata. Per la cronaca, il nostro amico & collega non ricorda di aver visto Kere Irene e non è in grado di affermare se la fellatio ci fosse o meno. Pensa di non esserci andato per esaurimento della libido: la piazzata con Rondi l'aveva stremato ed esaltato al tempo stesso. Abbiamo riesumato questo episodio della Mostra giurassica non per consolare gli esclusi di Woody Allen, ma per dire che in qualche modo le somme di piazza fanno parte della storia del Lido. Certo, di questi tempi, è sempre inquietante sapere che è dovuta intervenire la polizia. Speriamo che stante non ci sia un raid nel PalaBnl. Dove, per altro, non troverebbero nessuno. Se vogliono massacrarli, devono andarli a cercare albergo per albergo. Un lavoraccio.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinemal'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

«The Others» si regge tutto su Nicole Kidman. Un horror teso, con qualche salto sulla sedia

Stefano Della Casa

VENEZIA Pare proprio che il cinema italiano stia riservando buone sorprese per i suoi autori. A Venezia si è appena sparsa la voce che *L'amore probabilmente* sta andando molto bene con il pubblico e che lo stesso sta avvenendo per un altro film italiano, *Come si fa un Martini*, ed ecco che nel programma di «Cinema del presente» vediamo *L'uomo in più* di Paolo Sorrentino che prontamente ci conferma il buon momento per il tanto vituperato cinema nazionale.

È la storia di due persone che portano lo stesso nome, Antonio Pisapia, ma non si conoscono l'una con l'altra e vivono contemporaneamente tutti i passaggi che portano dal successo alla disfatta personale. Andrea Renzi è un calciatore: gioca in difesa, diventa famoso per un goal fatto in semirovesciata, si infortuna irrimediabilmente pochi giorni dopo l'exploit, vorrebbe fare l'allenatore ma nessuno dimostra di credere alle sue teorie ardite e offensivistiche (teorizza il calcio totale e la difesa alta, alla Zeman). Toni Servillo è un cantante melodico, una sorta di rivale di Fred Bongusto (che viene citato più volte nel film) o di Franco Califano: dedito alla cocaina, si fa incastrare da una minorene e termina anzitempo una brillante carriera.

Il tutto si svolge sul finire degli anni settanta, e alla fine dei film le due storie si intersecheranno ma la tragedia è in agguato. È straordinario constatare come un regista esordiente sia riuscito a tenere insieme con grande professionalità una sceneggiatura non facile e due attori veramente straordinari. Ed è veramente notevole come il film sappia alternare momenti divertenti con altri drammatici, rendendo credibile e toccante una storia tutta basata sugli eccessi: era dai tempi di Matarazzo e dei suoi film con Nazzari e la Sanson che non si vedeva un'operazione di questo tipo.

Era invece dai tempi d'oro della Hammer che non si vedeva una storia horror tesa e al tempo stesso paradossale come quella raccontata da Alejandro Amenabar in *The Others*. Nei primi anni sessanta, infatti, Jack Clayton e Michael Carreras erano bravissimi a raccontare storie surreali d'epouvante, come le definivano i critici francesi. Con mezzi molto più notevoli, Amenabar compie la stessa operazione. La storia è ambientata nel secondo dopoguerra: una giovane vedova con due figli piccoli vive in una villa sperduta aiutata da inquietanti domestici. I bambini soffrono quando sono raggiunti dalla luce del sole, la donna soffre di evidenti nevrosi come tutte le anglosassoni intrise di cultura vittoriana (e l'horror della Hammer era proprio una risposta a questa cultura), c'è anche il marito morto che a un certo punto si ripresenta: ma alla fine del film saremo di fronte a molte sorprese che rovesciano i presupposti di partenza.

Ma il film veramente si regge sull'algida immobilità di Nicole Kidman, che funge da fulcro per tutto lo svolgersi della vicenda. Un film di genere realizzato con ottimo mestiere, proprio come si recensivano una volta questi film: non sarà forse geniale, ma si vede volentieri e un paio di salti sulla sedia sono davvero garantiti.

Un regista

veneziana/cinema

in più

Buone nuove per l'Italia: il film di Paolo Sorrentino, un esordiente, è un gran film. Allen diverte e muove le masse

Non c'è festival al mondo che rinunci ad avere il nuovo film di Woody Allen. Per la felicità dei medesimi direttori, il medesimo Allen continua con regolarità a sfornare film nei quali è attore e altri dove è solo regista. *La maledizione dello scorpione di giada* (bellissimo titolo, sembra uno dei primi Tex quando affrontava i musci gialli di Chinatown) è un divertente compito che però riesce più volte a far ridere. Allen non corre molti rischi: ambienta il film negli anni quaranta e si immagina impiegato delle assicurazioni frastornato da una collega prepotente, ma al tempo stesso ipnotizzato insieme a lei da un disonesto illusionista. Giochi di parole, situazioni scontate e qualche colpo di genio come il discorso con cui liquida Charlize Theron nuda nel suo letto: ma resta evidente l'impressione di un Allen che abbia sempre meno voglia di rischiare e sempre più interesse a tenersi ben stretto il suo pubblico più affezionato, che lo ha salutato con un lungo applauso e che ha costretto la polizia a vigilare duramente gli ingressi per evitare sfondamenti.

Andrea Renzi in una scena di «L'uomo in più»
Sotto, il regista del film, Paolo Sorrentino



Dario Zonta

VENEZIA La profezia e l'avveramento. Questi sono i poli entro cui corrono due dei film passati nelle sezioni in concorso: *La ragione di un sogno* di Laura Betti, film documentario dedicato a Pier Paolo Pasolini, e *Waking Life* di Richard Linklater.

Da una parte le riflessioni sociologiche, politiche ed estetiche provenienti direttamente da un al di là che parla ora a tutti allora a pochi, in grado di disegnare con la lucidità di un veggente i tratti di una società dedita allo sviluppo e dimentica del progresso, i lineamenti di una mutazione antropologica che condanna la morte del popolo e annuncia la nascita di una nuova classe sociale media onnivora e onnipotente; dall'altra, perfettamente e involontariamente riprodotto da Linklater, la verifica di quella proiezione.

Waking Life, infatti, si può leggere come la

un'operazione tre volte artificiosa. Si tratta di una strana animazione realizzata dapprima girando le scene in pellicola e con gli attori e successivamente ridisegnando le stesse scene con l'apporto della computer grafica e di uno stuolo di disegnatori.

Il risultato è un'animazione fluttuante che ricorda la realtà fotografica che la precede.



Da Linklater un film animato; riflettori su una società mediocre così come l'aveva annunciata Pier Paolo

«Waking Life», profezia di Pasolini

summa sintetica e statistica di un mondo, neanche più reale (perché della realtà non ha i bisogni), che si consuma stupidamente tra le sentenze fatte di luoghi comuni e tra vite sfatte nei luoghi comuni.

Linklater, regista di *Prima dell'alba* e di *Suburbia*, compie

Un esperimento che si avvicina più ai gongolamenti di alcune espressioni dell'arte neofigurativa contemporanea che al fumetto vero e proprio. Il mondo di Linklater non è sintetico solo nella forma, bensì è abitato da una serie di stereotipi sociali che intrattengono discorsi comuni con il piglio di chi ci è arrivato da solo.

Il professore universitario che agogna il ritorno all'esistenzialismo sartriano per ostacolare la tirannia del postmoderno, l'intellettuale fallito che spiega la sua teoria sull'evoluzione digitale della specie umana, gli anarchici imbestialiti che distruggono e rifondano, ma solo a parole, e poi i sogni, il tempo di vita, la reincarnazione, il rapporto onirico corpo-mente, la rigenerazione delle cellule e il problema della individualità... argomenti affrontati con la coscienza di una mosca da bar, ovvero la teorizzazione del luogo comune.

Una umanità fumettaria allo sbando che parla replicando discorsi prefatti e ingeriti, che ha perso la capacità di ragionare, di esercitare la forza del dubbio, di cercare la contraddizione nelle cose, di saper, anche artisticamente, inven-

tere una nuova iconografia del reale fondata su basi teoriche serie. Una umanità mediocre, fluttuante e incolore... quella che Pasolini aveva visto ancor prima che accadesse.

La ragione di un sogno di Laura Betti, film commovente e rispettoso, è un omaggio sentito, dovuto e voluto verso un regista, scrittore, poeta, intellettuale che con tutta la sua opera ha intessuto la trama di una speculazione politica sociale e filosofica che, ora e solo ora, viene considerata e studiata in tutto il suo valore. La selezione, operata dalla Betti, dei numerosissimi interventi di Pasolini sulle più disparate questioni è, in definitiva, la parte più interessante del documentario.

Pasolini come critico della società, come critico della critica e come critico delle arti. La lucidità dei suoi interventi evoca sensazioni strane. Le generazioni che non lo hanno «vissuto» si possono abbeverare alle sue fonti.

Quelle precedenti, che ora lo omaggiano ed esaltano, dovrebbero recuperare analiticamente senza la falsa retorica di chi vive un profondo senso di colpa.

diario
di bordo

helen, nicole & charlize Giornata ricchissima alla Mostra del cinema. E giornata di dive. Nicole Kidman ha incontrato i giornalisti in una affollata conferenza stampa. Con lei c'erano Alejandro Amenabar, regista del thriller «The Others», e Fionnula Flanagan, che nel film è la governante di Nicole e che anni fa era la mitica zia Molly in «Alla conquista del West». Per fortuna nessun giornalista le ha rivolto domande personali che avrebbero potuto creare imbarazzo. Nicole era bellissima, elegantissima, e portava i tacchi alti: ora che non sta più con Tom Cruise (che è un bel po' più basso), può permetterselo. Il suo prossimo film sarà una chicca: «Dogville», per la regia di Lars Von Trier, un incontro al vertice della cinefilia mondiale. Per «La maledizione dello scorpione di giada» di Woody Allen, assente come sempre, sono venute Helen Hunt e Charlize Theron. Nel retroscena Nicole le ha incontrate: ha chiacchierato amabilmente con Helen e ha abbracciato Charlize in modo un po' formale. Forse non si amano. Forse entrambe, come leonesse, difendevano il territorio.

pallo & rock'n'roll L'Italia continua a far bella figura a Venezia. È piaciuto l'originale film di Paolo Sorrentino, «L'uomo in più», nel quale Toni Servillo interpreta un cantante confidenziale (a metà fra Bongusto e Califano) e Andrea Renzi un malinconico calciatore la cui vicenda esistenziale ricorda almeno nel finale quella, molto tragica, di Agostino Di Bartolomei. Ieri mattina è passato anche il documentario di Daniele Segre «Asuba de su serbatolu», che racconta la drammatica situazione degli operai sardi della Nuova Scaini, una fabbrica di Villacidro: è un film che i lettori dell'Unità ben conoscono, perché Segre l'ha girato nella stessa estate calda in cui venne nella redazione del nostro giornale per raccontarne la (momentanea) chiusura. Oggi, sempre dall'Italia, arriva un film atteso: «Hijos», di Marco Bechis, è una sorta di seguito ideale di «Garage Olimpo». Bechis continua a parlare di Argentina e di desaparecidos, attraverso la storia di due ragazzi che scoprono di essere figli di vittime della dittatura militare.